

◆ «Hanno governato l'Italia e sono riusciti a tirar fuori un solo provvedimento: il decreto "salvaladri" a firma di Biondi»

◆ «La destra in questi anni si è distinta nell'attacco ai magistrati e ai poliziotti che si battono contro mafia e corruzione»

◆ «Ha ragione il procuratore D'Ambrosio ma questo è già l'anno zero. Abbiamo fatto riforme importanti per la giustizia»

L'INTERVISTA ■ CARLO LEONI, responsabile giustizia Ds

## «Sicurezza, il Polo non ha una politica»

ENRICO FIERRO

ROMA Città e crimine: la «svolta» dei ds (Veltroni a Brescia: «Mano dura contro i criminali») fa discutere politici e magistrati, ma soprattutto innervosisce il Polo. Gianfranco Fini, più di tutti: «Veltroni è patetico quando parla di queste cose».

Tocca a Carlo Leoni, uomo-giustizia di Botteghe Oscure, fare il punto della situazione.

Onorevole la vostra «svolta» non piace...

«Non piace, ma solo alla destra, che il governo e i Ds affrontino un problema dirompente, quello della criminalità diffusa, che allarma la popolazione, specialmente la parte più debole. Facciamo pure, noi andiamo avanti per la nostra strada».

Che Fini dice scopiazzata, e malamente, dalla destra.

«Questa è una colossale bugia, perché non mi pare che la destra abbia mai sviluppato una seria politica per la sicurezza. In questi anni la coppia Fini-Berlusconi non ha fatto altro che prendere di mira non i criminali, ma i magistrati e le forze dell'ordine che sono in prima fila nella lotta contro la mafia, la corruzione e la criminalità. Hanno governato l'Italia, seppure per fortuna per pochi mesi, e nessuno è in grado di ricordare alcunché in termini di politica della sicurezza del governo Berlusconi. Qualcosa forse c'è, il famoso decreto Biondi...».

Quello che venne chiamato il decreto «salvaladri»...

«Un atto gravissimo, non soltanto perché liberava un pugno di corrotti, ma perché, al fine di scarcerare gli accusati di Tangentopoli, permetteva l'uscita dalla galera di circa seimila persone in carcere per gravi reati comuni: rapina, violenze, tutti reati che allarmano l'opinione pubblica. E vogliamo parlare del pacchetto sicurezza del governo?».

Parliamone...

«Per dire che la settimana scorsa in Commissione giustizia la destra ha chiesto il ritiro del provvedimento, senza avanzare una proposta, senza fare una critica, senza chiedere un miglioramento. E queste sarebbero le idee del Polo ed i Fini sulla sicurezza?».

Si ha l'impressione che in questi anni sul tema della giustizia, della lotta ai poteri mafiosi e alla criminalità, molti settori della sinistra e del suo stesso partito siano stati in qualche modo sensibili ai richiami del Polo che, per citare Veltroni, «faceva il garantista a Roma e il giustizialista nelle città»...

«C'è stata una fase in cui abbia-



**Veltroni: «Sulla criminalità i Ds non hanno nulla da imparare da Fini»**

ROMA Sui temi della lotta alla criminalità i Ds respingono le accuse di Gianfranco Fini. Ma quali neofiti, ribatte una nota dell'ufficio stampa di Botteghe Oscure, e per smontare le accuse del presidente di An, fornisce lo stralcio di un fondo che Walter Veltroni firmò nel '95. Nel suo commento l'allora direttore dell'Unità sottolineava positivamente l'intervento di Tony Blair al congresso di Brighton, nel quale il leader del Labour Party conio lo slogan «law and order» (legge e ordine), adottandolo come uno dei principi basilari della propria azione politica. Un punto programmatico, quello di Blair, che Veltroni accumulava al nascente progetto dell'Ulivo. «Prodi e Blair - scriveva - parlano in fondo lo stesso linguaggio, inseguono gli stessi valori e fissano gerarchie programmatiche come se seguissero un'agenda comune... E finalmente il formarsi di un nucleo di idee, programmi, valori, linguaggi che definisce la sinistra e i democratici di fine secolo».

mo tentato, attraverso la Bicamerale, di fare, anche con il contributo della destra, delle riforme costituzionali indispensabili per il funzionamento della democrazia, poi abbiamo visto che la destra chiedeva un'unica cosa: un accordo sulla giustizia per ri-

vo, uno? «Certo, quella legge è stata votata da tutto il Parlamento perché introduceva dei principi di equità. Ciò che la legge Simeone consente è una cosa che prima veniva concessa solo a quegli imputati in grado di pagarsi un ottimo

Il Polo ha votato contro il pacchetto sicurezza proposto dal governo»



solvere i problemi personali di alcuni di loro. A quel punto è saltato tutto».

La «legge Simeone» è oggi nell'occhio del ciclone, molti la ritengono l'anticamera dell'impunità. Voi ne chiedete la modifica radicale, eppure l'avete votata anche

pool di avvocati. Ma detto questo, e ricordato che l'onorevole Simeone è un deputato di Alleanza nazionale, il governo, proprio nel pacchetto sicurezza, ha chiesto che la sospensione della pena per chi ha una condanna fino a tre anni non

IL CASO

### Carceri, nasce l'appartamento dei detenuti Ventiquattr'ore da soli con i propri familiari

NINNI ANDRIOLO

ROMA Scene di vita familiare dentro le carceri: il detenuto riceve la visita di moglie e figli; li ospita in un appartamento ad hoc messi a disposizione dell'amministrazione penitenziaria; rimane da solo con loro per ventiquattro ore; lui o la compagna preparano pranzo e cena nella cucina allestita nel locale; parlano, giocano, guardano la televisione, poi dormono assieme in piena libertà, senza il controllo della polizia penitenziaria. Potrà succedere tutto questo nelle carceri italiane dopo il varo del nuovo regolamento (130 articoli) del quale ha parlato ieri, durante un convegno del volontariato, il sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone.

Le norme, sollecitate dal ministro Diliberto nei mesi scorsi, dovranno essere approvate dal Consiglio dei ministri. Definiscono diritti e garanzie per i detenuti e disegnano regole certe che il Dap (il dipartimento per le carceri del ministero di Grazia e Giustizia) ritiene essenziali per affrontare i problemi della sicurezza dentro i penitenziari.

Il nuovo regolamento dovrà essere sottoposto al vaglio del Consiglio di Stato e già dai prossimi giorni - all'attenzione dei

sindacati e degli operatori penitenziari. «È famoso come il regolamento sull'affettività in carcere - ha spiegato Corleone - ma in verità è molto di più. Stabilisce nuove regole per il rispetto di diritti elementari come lo studio e il lavoro, l'alimentazione, la salute, l'igiene».

Per quanto riguarda il diritto all'affettività il regolamento dovrebbe prevedere, per il momento, una fase sperimentale circoscritta ad alcuni istituti. Non si fa esplicito riferimento al diritto alla sessualità, che è però sottinteso, ma ad un obiettivo più generale: recuperare un rapporto tra il detenuto e i familiari, tenendo in considerazione anche le convivenze di fatto che esistevano prima dell'ingresso in carcere del detenuto. A chi lo merita, e ha già scontato una parte consistente di carcerazione, è concessa la possibilità di fare un'esperienza di vita domestica «riservata» con genitori, figli, mogli, mariti e conviventi. Nel corso delle ventiquattro ore previste dal regolamento la privacy della famiglia verrà tutelata: una svolta non da poco rispetto alle attuali norme che regolano colloqui che oggi avvengono, lo ricordiamo, alla presenza della polizia penitenziaria.

Carcere meno duro, quindi? «È importante che la società capisca - dice il sottosegretario Corleone - che le nostre riforme

non sono dettate dal buonismo o dalla connivenza con la criminalità. È necessario spiegare che la microcriminalità si combatte con l'inserimento sociale e non con politiche punitive che portano solo recidività».

In realtà il nuovo regolamento cerca di contemperare le esigenze di sicurezza con l'obiettivo di umanizzare il carcere recuperando la finalità rieducativa della pena. Ci riuscirà? Sarà l'esperienza concreta a rispondere a questo interrogativo. C'è da dire, per quel che riguarda il tema sicurezza, che verrà mantenuto il cosiddetto «doppio binario»: i boss mafiosi, cioè, non beneficranno delle nuove regole previste dalla riforma, ad esempio, in tema di affettività. Mentre, dall'altra parte, l'autorità penitenziaria si riserva la possibilità di compiere ispezioni nei locali predisposti durante gli incontri dei detenuti con i loro familiari.

Il nuovo regolamento dovrà sostituire quello varato nel 1976 considerato, da anni, ormai inadeguato. Conterrà regole innovative anche in tema di lavoro e di formazione e in tema di rapporti tra carcere ed enti locali. Il diritto all'istruzione consentirà aiuti consistenti anche ai detenuti che desiderano conseguire una laurea e una preparazione universitaria.

### Un pullman per città e periferie tranquille

Milano, iniziativa della Confesercenti

ROSANNA CAPRILLI

MILANO È partito ieri da Milano l'«Autobus per le città sicure». Un'iniziativa della Confesercenti per richiamare l'attenzione del governo, delle forze politiche e delle istituzioni, sul tema della sicurezza. Due anni fa il viaggio lo aveva fatto un treno, da Catania a Milano, per sottolineare l'allarme contro il racket delle estorsioni. Stavolta si è scelta la Lombardia, dopo i fatti di sangue che hanno avuto come vittime alcuni commercianti. Ultimo in ordine di tempo, Ezio Bartocci, il gioielliere ucciso in via Padova da una banda di balordi di periferia finita in manette. La seconda tappa, in serata, al parco delle Cave, per anni in mano a spacciatori e tossicodipendenti, dove nei giorni scorsi è esplosa una violenta protesta con la ricomparsa, nel capoluogo lombardo, delle «ronde».

Il viaggio è iniziato proprio in via Padova, nel quartiere dove mesi fa è stato assassinato anche un tabaccaio, sempre a scopo di rapina. Oggi, infatti, più che dall'usura, che comunque resta uno dei principali problemi di cui è vittima la categoria, ciò che più spaventa è la criminalità urbana. «I commercianti si sentono particolarmente esposti e sono stanchi di rappresentare il bersaglio preferito della criminalità diffusa, sempre più violenta e pericolosa», ha detto Marco Venturi, presidente nazionale della Confesercenti, che ieri ha illustrato l'iniziativa, alla presenza del questore Giovanni Finazzo e dell'assessore alla sicurezza del comune di Milano, Paolo Del Debbio.

Obiettivo prioritario, la raccolta di 100.000 firme, di cui 30.000 soltanto in Lombardia, 10.000 a Milano, entro sabato, a sostegno delle proposte elaborate dalla stessa Confesercenti. Secondo un'indagine commissionata alla Swg, la criminalità urbana, dopo la disoccupazione, è la paura principale dei commercianti italiani. L'emergenza criminalità è fortemente accentuata a Brescia e Milano,

considerate «città pericolose». Il timore principale degli intervistati, più che allo spaccio della droga o alla presenza di cittadini extracomunitari, è legato alla presenza di bande, organizzate e non, raddoppiate a partire dal febbraio del 1997.

«Ogni anno 200.000 commercianti vengono colpiti dalla cosiddetta microcriminalità. Delle 80.000 rapine commesse, il 22% sono a danno di esercizi commerciali, che subiscono anche circa 270 mila furti e 14 mila tentate rapine», ha precisato il presidente della Confesercenti. Le vittime di rapine e di azioni violente sono stimate in 100 l'anno. «I commercianti hanno già pagato, ora paghino i delinquenti», tuona Venturi e illustra il secondo punto del

le proposte elaborate dalla Confesercenti: la certezza delle pene. Il capitolo comprende la richiesta di trasformazione dei reati di scippo e furto in reato contro la persona, un inasprimento delle pene soprattutto per i recidivi, la limitazione delle denunce a piede libero ed «escarcerazioni facili».

Secondo il questore Giovanni Finazzo, nel capoluogo lombardo, dopo l'ergenza criminalità di inizio anno, la situazione è migliorata. «L'attività investigativa ha dato risultati importanti, come l'arresto degli autori dell'assalto ai portavalori di via Imbonati e dei responsabili dell'omicidio del gioielliere Enzo Bartocci».

Dopo Milano, l'«Autobus per le città sicure» sarà a Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Varese e Como. Il tour si conclude sabato a Vigevano, dove è prevista una tavola rotonda dal titolo «La piaga dell'usura, problemi e prospettive di difesa sociale». Fra gli ospiti: Luciano Violante, Giancarlo Caselli, Pietro Grasso, Tano Grasso, Achille Serra e Armando Spataro.

## La procura ribadisce: «Ergastolo per Andreotti»

Ultime udienze per il delitto Pecorelli, sale la tensione in vista della sentenza

DALL'INVIATO GIANNI CIPRIANI

PERUGIA «Assolvere Andreotti in una prospettiva di riconciliazione nazionale, potrebbe essere comprensibile. Ma il vostro dovere è solamente quello di giudicare in base alle prove». Così, rivolgendosi ai giudici popolari, il pm di Perugia, Alessandro Cannevale, ha concluso la sua replica. Dopo le arringhe dei difensori, il rappresentante dell'accusa ha puntigliosamente ricostruito anni di indagini, ha elencato le prove, i riscontri e i numerosissimi indizi. Per ribadire le pesanti richieste: ergastolo per Giulio Andreotti, per l'ex senatore dc e magistrato Claudio Vitalone e per i boss e i killer mafiosi. Colpevoli, per il pm, di aver rispettivamente ordinato ed eseguito l'omicidio del direttore di Op, Mino Pecorelli, giornalista scomodo (o, secondo altri, una sorta di ricattatore, ndr) che avrebbe tenuto in sacco Andreotti per la sua conoscenza dei segreti del caso Moro. Ormai, a vent'anni dal delitto e a

quello attuale. No, ha sostenuto il pm, giudicate solo in base ai fatti. Ma quali sarebbero? Nella lunga replica Cannevale ha ribadito puntigliosamente i motivi che lo hanno indotto a chiedere l'ergastolo. Pecorelli, secondo l'accusa, sarebbe stato assassinato perché dava fastidio ad Andreotti, che lo temeva soprattutto per quello che il direttore di Op sapeva in relazione ai misteri del caso Moro. Andreotti e Vitalone, sempre secondo l'accusa, avrebbero dato l'input ai cugini Salvo i quali, a loro volta, avrebbero incaricato, tramite Pippo Calò, i mafiosi «romani». Così il «picciotto» La Barbera e il neofascista, nonché esponente della banda della Magliana, Carminati, andarono fin sotto l'ufficio di Pecorelli e lo uccisero non appena questi scese in strada. Questa, grosso modo, la ricostruzione dell'accusa. E le prove? Non esistono filmati, fax o fotografie, ha ammesso il pm Cannevale. Tuttavia indagavano senza alcun pregiudizio la procura di Perugia avrebbe trovato decine di riscontri. Suffi-

dice da più parti, vorrebbe dire «delegittimare» gli ultimi trent'anni di storia patria. Ed è per questo che, ieri, il pm Cannevale ha voluto mettere in guardia i giurati. Guardate i fatti - ha sostenuto - esaminate le prove portate dall'accusa. Ma non fatevi condizionare dal passato di illustre statista di Andreotti o, peggio, dalla voglia di chiudere storicamente una pagina che, indubbiamente, riguarda un periodo politico lontano anni luce da

cienti ad inchiodare Andreotti e Vitalone alle loro responsabilità. Tra l'altro, ha aggiunto il pm a proposito di Vitalone, che se è vero che la vicenda Pecorelli è un enorme groviglio, è altrettanto vero che «ogni filo del gomitolo porta a lui». Il pm ha elencato le fonti di prova. Anzitutto le dichiarazioni di Tommaso Buscetta che raccontò, riferendo le confidenze che gli fece il boss Badalamenti, che il delitto Dalla Chiesa e quello Pecorelli erano «cose incrociate tra loro». Omicidi estranei, in quanto tali, alla logica di Cosa Nostra, ma realizzati nell'interesse di Andreotti. Perché? I due troppo sapevano del delitto Moro. Sì, sono proprio i misteri del sequestro del presidente della Dc - secondo il pm - a spiegare la morte di Pecorelli. Moro? Ci sono due testimoni, il maresciallo Incandela e un detenuto, Zaccagnino, a raccontare che, effettivamente, Dalla Chiesa e Pecorelli indagavano per trovare i documenti di Moro. C'è Raffaele Cutolo che racconta di una confidenza ricevuta da un boss della

banda della Magliana: «Pecorelli fu ucciso perché faceva il doppio gioco con Dalla Chiesa. E poi le dichiarazioni del boss pentito, Abatino. Non solo. Oltre ai pentiti e ai riscontri, il pm ha evidenziato le «bugie» di Andreotti e Vitalone. Anzitutto il loro non voler ammettere (contro ogni evidenza, secondo l'accusa) i loro rapporti con i cugini Salvo. E poi, ha rilevato il pm, mentre la difesa del senatore a vita ha ammesso che Andreotti era informato della «vicenda Pecorelli», in aula il senatore a vita aveva affermato di non sapere nulla dei finanziamenti ricevuti dal direttore di Op da parte di Evangelisti. «Nemmeno la difesa - ha incalzato il pm - mostra di credere alle bugie di Andreotti». Oggi sono previste le repliche della parte civile, domani quelle dei difensori. Poi i giudici entreranno in camera di consiglio. Pochi giorni ancora e si saprà se un ex presidente del Consiglio sarà - o meno - condannato all'ergastolo come mandante di un omicidio. Una sentenza che - comunque vada - farà discutere.

